

24 ottobre 1917 - 4 novembre 1918

Invasione degli Austro - Tedeschi dopo la disfatta di Caporetto

di Franco Romanin

1917: un anno di alterna fortuna

Il 1917 cominciò per l'Italia, sotto il profilo militare, con la primavera, quando venne sferrata l'offensiva che andò sotto il nome di 10.a battaglia dell'Isonzo (12 maggio – 7 giugno), che superò di gran lunga le nove sanguinose battaglie precedenti, ma non conseguì un importante risultato strategico. Gli Italiani penetrarono di 10 chilometri nel dispositivo nemico: un risultato eccezionale, su un fronte che era stato caratterizzato da una lunghissima mobilità. In Russia, intanto, la rivoluzione "borghese" di Kerenski e successivamente quella bolscevica di Lenin, scardinavano i piani degli alti comandi alleati: la Russia uscì dalla guerra con la pace di Brest Litovsk e la Romania, isolata, seguì la stessa sorte. La pressione sulla Germania a oriente cessò improvvisamente. L'Italia ne sconterà gli effetti a Caporetto.

Caporetto

Nell'Alto Isonzo, le comunicazioni telefoniche tra il generale Badoglio e il suo comandante delle artiglierie vennero distrutte da un bombardamento da parte degli Austro – Tedeschi nella notte del 24 ottobre 1917. Vani furono gli sforzi per ristabilirle, tanto che il generale si recò nella località di Pusno per dare gli ordini agli artiglieri di sparare e rispondere al fuoco. A Pusno era difficile entrare poiché la strada per giungervi era in parte interrotta dai bombardamenti del nemico. Nessuno seppe con esattezza ciò che Badoglio fece e dove andò nell'intera giornata. Egli testimoniò i suoi spostamenti con visite nelle prime linee per coordinare le difese. Di tutt'altro tenore furono in seguito le osservazioni del generale Caviglia, che dette delle versioni contrastanti in riferimento all'operato di Badoglio in quella giornata. Altri dissero che *"fu visto dal personale sanitario di Clinac, allontanarsi verso la pianura"*, spiegazione che significava che Badoglio si allontanò dal fronte dell'Isonzo e abbandonò il suo comando. Circostanze mai chiarite, supportate anche da commissioni d'inchiesta a guerra finita, che offrirono lo spunto per stabilire una delle cause del collasso dell'esercito italiano a Caporetto. Ma aldilà di questi fatti, proprio per la conoscenza dell'imminente offensiva austro – tedesca tra Plezzo e Tolmino, il Comando Italiano aveva avuto diverse informazioni. Si sapeva che in quella zona c'era tutto un via vai di arrivi di uomini e mezzi e che vi si stavano disponendo le più forti unità tedesche, giunte dal fronte russo, per effetto della pace tra Germania e Russia. Nel disegno degli alti Comandi austro – tedeschi si doveva attaccare l'Esercito Italiano nella valle dell'Isonzo su tutti e due i lati, con un improvviso colpo di mano, congiungendosi a Caporetto, aprendo poi la strada che portava alla pianura friulana e veneta. Il Comando di Cadorna, tutto questo venne a saperlo in anticipo. L'intento degli austro – tedeschi era proprio quello di rompere il fronte in quella zona. Ma Cadorna vi credeva così poco che lasciò intendere di voler semplicemente risparmiare forze e mezzi per una grande offensiva da attuarsi in primavera. Di quest'idea però nessuno era a conoscenza. Venne riportata negli anni successivi dallo stesso generale. Ma il Servizio Informazioni, nell'ottobre di quell'anno,

raccoglieva numerose notizie in riferimento a ciò che succedeva al di là del fronte, in casa austro – tedesca. Un racconto particolareggiato del grande movimento di truppe tedesche venne da un caporale allievo ufficiale austriaco, catturato dagli italiani, il quale disse che l'offensiva degli Austro – Tedeschi sulla linea di quel fronte dell'Isonzo, doveva avvenire il 19 ottobre. Seguì il rapporto che la II Armata mandò al Comando Supremo la sera del 21 ottobre, dove – tra l'altro – si annunciava una *azione su tutto il fronte, da Plezzo al mare, con il maggior urto risolutivo dell'esercito con una testa di ponte a Tolmino*. Anche queste informazioni furono disattese dagli Alti Comandi.

Alle ore 2.30 del 24 ottobre 1917, in una notte piovosa, fredda e nebbiosa, le artiglierie austro – tedesche cominciarono a martellare le linee difensive italiane sul fronte dell'Alto Isonzo, anche con il massiccio uso di gas asfissianti, sfondando il settore difeso dalla II Armata comandata dal generale Badoglio. Lo stato maggiore italiano aveva dato poco e tardivo ascolto ai molteplici elementi che suggerivano l'imminenza di una offensiva su vasta scala degli Imperi Centrali proprio sul fronte attorno Caporetto, considerato da essi poco praticabile per la presenza di rilievi impervi difesi da poderosa fortificazione. L'innovativa strategia del nemico, però, preparata con gigantesco ammassamento di truppe, ignorò la conquista delle cime e puntò sullo sfondamento e alla penetrazione nella pianura friulana attraverso il fondovalle delle vallate, arrivando alle Valli del Natisone. La strategia riuscì e per gli Italiani quella dodicesima battaglia dell'Isonzo avrebbe preso il nome di disfatta di Caporetto.

Tutto iniziò dalle trincee fortificate di "Na Gradu", dove l'offensiva austro – tedesca ebbe come teatro fondamentale proprio la catena del Kolovrat e il monte Matajur nelle Valli del Natisone, dove diresse le operazioni il ventiseienne tenente tedesco Johannes Erwin Rommel, poi divenuto celebre come la "volpe del deserto" nella Seconda Guerra Mondiale in Africa, la caduta di quel fronte aprì la strada alla rovinosa ritirata italiana sin oltre il Piave. Le fanterie austro – tedesche, agli ordini del generale tedesco Otto von Below, conversero su Caporetto lungo le due direttrici di Tolmino e Plezzo, accerchiando la maggior parte del IV Corpo d'Armata e scompagnarono la XIX divisione italiana, provocando lo sbandamento dell'intero fronte.

La battaglia costò ai soli Italiani 11.000 morti, 29.000 feriti, 280.000 prigionieri, 400.000 tra disertori e sbandati, la perdita di 3.200 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 500.000 tra fucili e moschetti, e, al Friuli e Veneto Orientale, un durissimo anno di occupazione austro – ungarica – tedesca e centinaia e migliaia di profughi.

Considerazioni su: "Perché Caporetto?"

Tante furono le cause della disfatta di Caporetto: malumori, diatribe, gelosie e rancori tra gli Alti Comandi italiani. Qualcuno asserì anche che la vera pagina nera della disfatta di Caporetto non fu tanto la sconfitta in sé, quanto il tradimento e la mancanza di fiducia del generale Cadorna nei confronti dei suoi soldati impegnati al fronte, accusati dallo stesso Cadorna *"di non essere più quelli di una volta"*. Il 23 ottobre, verso le 14, a Carraia di Cividale, a sintesi di una conferenza, Cadorna così si esprimeva: *"Per poco che le nostre truppe tengano, non c'è nulla da temere"*. Un altro generale però testimoniò: *"Sarebbe bastato che ogni soldato avesse sparato un caricatore, ogni mitragliatrice un nastro, ogni pezzo d'artiglieria un colpo, perché il nemico non passasse"*. Ma

gli Austro – Ungarici – Tedeschi – non solo passarono, ma dilagarono in tutta la pianura friulana giungendo al Tagliamento con la I Isonzo Armèe comandata dal generale von Wurm.

Il sacerdote Giacomo Jop, nel suo libro *Sotto i colpi del flagello dell'invasione nemica* fa alcune considerazioni sui perché della disfatta di Caporetto, avvalorate anche da altre affermazioni dello storico Aldo Valori, riferite alla stessa tragedia.

Il soldato era stanco, ed in quel settore si era commesso l'errore di farlo patire la fame, con i monti di roba che si trovava al fronte! È notorio che il generale Cappello, comandante della II Armata, odiava a morte Cadorna per gelosia del potere; come è noto a tutti che egli occupava alti posti in massoneria. Fin dal principio egli aveva lasciato libera propaganda alla setta e libertà completa di disfattismo ai socialisti, che ne usarono contro la guerra. Era pure noto a di tutti, fin dalla primavera, perché lo si scriveva e si diceva apertamente, che il soldato avrebbe combattuto per tutto l'ottobre, e che con il primo giorno di novembre avrebbe gettato le armi. Fino alla sera del 22 agosto 1915, al Comando Supremo, ricordo di aver richiamato l'attenzione del generale Porro, Sotto Capo di Stato Maggiore, sulla massoneria nella II Armata, a proposito di una persecuzione che si faceva ad un onorevole amico. Sua Eccellenza Porro riconobbe la verità della mia asserzione e disse che avrebbe tenuto conto. Questa propaganda massonico – socialista ha rovinato la II Armata ed ha preparato Caporetto; come il Duca d'Aosta, che seppe preservare la III da ogni infiltrazione settaria, la mantenne sana, unita e forte e restò invincibile, ed egli divenne il Salvatore della Patria! Si sapeva che 15 giorni prima, Cadorna, visitando il fronte, aveva trovato Caporetto come punto più debole ed aveva invitato Cappello a provvedervi! Cadorna è stato obbedito? Oppure avvenne il contrario? È vero che Cappello, 8 giorni prima, pur sapendo dell'offensiva nemica che si preparava, ottenne, per motivi di salute, una licenza? ... Qui è bene ricordare che la massoneria anticattolica ed antinazionale, è quella "fiera con la coda aguzza, che passa i monti e rompe i muri e l'armi! "... Fra gli ufficiali corrono voci molto grosse, ed è da augurarsi che la storia faccia luce completa su questo triste episodio! È certo che quello che precedette Caporetto fu un periodo di confusione, derivato dalla discrepanza delle idee fra Cadorna e Cappello e da reticenze che questi due personaggi mantennero l'uno verso l'altro nei giorni in cui avrebbero dovuto parlarsi col cuore in mano! E' vero che nel fatale giorno 24 ottobre nessuno faceva fuoco? È vero che le batterie di Badoglio non funzionavano quel fatale mattino? "Una forza misteriosa (dice lo storico militare Aldo Valori), un ordine proveniente da fonti imprecisabili fermava tutte le mani sugli ordigni di scatto, paralizzava l'istinto di migliaia di uomini che porta sempre a reagire al tiro col tiro!" ... Tutti ricordano che il 24 ottobre, Sonnino ebbe alla Camera il pessimo gusto di dire che all'enciclica del Papa, alle sue proposte di pace avrebbe risposto con il cannone! ... "Ora è storicamente accertato che a Caporetto l'artiglieria non ha sparato", così Aldo Valori ...

La ritirata verso la bassa pianura friulano – veneta

Quello che rimaneva dell'esercito italiano iniziò il ripiegamento ricevendo inizialmente l'ordine di attestarsi al Tagliamento, dove sull'argine nella parte destra del fiume, a San Michele al Tagliamento, esistevano delle strutture di difesa, per un eventuale pericolo proveniente dall'est, costruite fin dal 1905, nonostante il governo italiano avesse seguito a rinnovare, alle varie scadenze, il trattato difensivo stipulato nel 1882 con Germania e Austria - Ungheria, con le quali

aveva formato la Triplice Alleanza. Scesi dallo sfondamento del fronte a Caporetto, gli Austro – Tedeschi dilagarono nella pianura come un'alluvione. Appariva praticamente impossibile rimontare con truppe fresche di ricalzo l'inarrestabile moto in senso discensionale che si svolgeva lungo le strade provenienti dal fronte. I Comandi ricorsero spesso all'atroce necessità di far saltare i ponti per arrestare l'avanzata del nemico, mentre erano ancora gremiti di soldati e di fuggiaschi. Non sempre l'evacuazione avvenne nel modo relativamente ordinato. La fiumana dei soldati, spesso senza più comando era confusa tra i carriaggi di masserizie della popolazione civile che sgombrava terrorizzata. Centinaia e migliaia di soldati appartenenti alle divisioni della II Armata abbandonarono le armi in preda alla confusione e al panico e si diressero verso la pianura friulana. Il 28 ottobre gli Austro – Tedeschi entrarono a Udine, sede del quartier generale italiano fino alla rotta di Caporetto, trasferito poi a Treviso. Avanzarono nei giorni successivi per circa 150 chilometri dalla montagna al mare. Il 2 - 3 novembre sfondarono la precaria linea di difesa del Tagliamento, costringendo Cadorna a ordinare la ritirata delle truppe italiane, che si concluse il 9 novembre dietro la linea del Piave. Dopo Caporetto, molti furono gli episodi di resistenza degli Italiani per consentire all'esercito di raggiungere il Piave. Battaglie si svolsero al lago di Cornino, a Clauzetto, sul monte Festa e Ragogna, Inoltre, la battaglia della cavalleria a Pozzuolo del Friuli che consentì all'intera III Armata di mettersi in salvo oltre il Tagliamento. Infatti, la III Armata, agli ordini di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, si sganciò dal nemico e, senza indugio, raggiunse il Tagliamento che attraversò il 29 ottobre, anche sui due ponti posti tra Latisana e San Michele al Tagliamento, tanto che quando vi si presentarono gli "sbandati" della II Armata, questi apparivano sgombri. Ben presto però furono intasati non solo dalla truppa, ma anche da un gran numero di persone e di disperati che cercavano rifugio aldilà del fiume. Carri ricolmi di masserizie di ogni genere, animali e ciò che si poteva trasportare passavano il Tagliamento in cerca di salvezza, poiché era ormai sentore che le truppe d'Oltralpe stavano dilagando verso la bassa pianura. Regolava il traffico all'imbocco del ponte a San Michele al Tagliamento un nutrito numero di carabinieri che cercava di fermare i soldati sbandati, di rianimarli e riordinarli nei reparti di appartenenza. La struttura viaria del fiume e la sua momentanea difesa era affidata al comandante della 61.ma divisione, generale Adolfo Marchetti, che aveva trovato precario alloggio nel palazzo di Aristide Colonna a San Michele al Tagliamento, da dove dette l'ordine di evacuazione per l'intera popolazione del Comune. Contemporaneamente, la IV Armata, su disposizione del generale Cadorna, riceveva l'ordine di ripiegare verso il Piave, tralasciando le difese del Tagliamento, ordinando altresì al Comando della II Armata di prolungare con qualsiasi mezzo la resistenza sulla sinistra del Tagliamento. Intanto sulla destra del fiume e sul ponte di San Michele al Tagliamento – Latisana, il generale Antonio Di Giorgio, comandante del Corpo d'Armata Speciale, cercava di organizzare una seppur minima difesa: una "testa di ponte" improntata alla meglio, ma venne attaccata dal nemico e dovette essere sgomberata. Anche l'aviazione nemica, dal 28 al 29 ottobre, cercava in tutti i modi di tagliare l'unica via di ritirata delle truppe italiane, con bombardamenti sia a San Michele al Tagliamento che a Latisana., ma i ponti rimasero intatti. Il 1° novembre 1917, alle 15.40, i ponti stradale e ferroviario sul Tagliamento tra San Michele e Latisana, minati in precedenza, vennero fatti saltare dagli italiani in ritirata. Il ponte stradale si adagiò sull'acqua, portando con sé anche alcune persone con i carriaggi e suppellettili nonché

alcuni soldati che incuranti dell'ordine di non transitare nel momento dello scoppio delle mine, tentavano la fuga oltrepassando il fiume. Stessa fine fece anche il ponte ferroviario che rimase senza la campata centrale. Lo stesso giorno, anche i campanili del duomo di Latisana e quello del santuario della Madonna delle Grazie di Sabbionera, vennero abbattuti dalle artiglierie italiane. Quello che restava dell'esercito, truppa, armi e tutto quello che si era potuto trasportare, si attestò quindi sulla riva destra del Piave, lasciando via libera alle truppe austro – ungariche – tedesche di occupare non solo tutto il Friuli, ma anche il Veneto Orientale, tra il Tagliamento e il Piave.

Nella giornata del 30 ottobre, gran parte delle truppe era passata al di qua del Tagliamento, sulla riva destra. Era rimasto un eccezionale ingorgo sui ponti di Codroipo, dove stavano ammassandosi una quindicina di divisioni della II Armata. Il gigantesco ingorgo era dato non solo dai soldati, ma anche dai civili che tentavano di passare il fiume prima dell'arrivo dell'esercito austro – tedesco, rischiando di rimanere bloccato il XXIV Corpo d'Armata. Era stato deciso così di far passare i soldati sul ponte nel Tagliamento tra Latisana e San Michele al Tagliamento.

Fucilazioni e decimazioni: tragedia quasi sconosciuta

Durante la ritirata di Caporetto avvenne il maggior numero di fucilazioni immediate di soldati risultati sprovvisti di arma individuale, quasi tutti senza processo o con un breve processo improvvisato. Il generale di divisione Donato Tommasi, nella sua relazione presentata nel 1919 alla commissione per i fatti di Caporetto, ed allegata agli atti della stessa, descrisse le fucilazioni dei gruppi più numerosi, il cui totale, fra individuali e collettive, superò il migliaio: 750 al termine di un regolare processo, 300 – 350 per “decimazione” o direttamente per mano dei superiori; ma il numero fu certamente maggiore. Gli uccisi per giustizia sommaria rilevati dagli atti, ammontano a 155 nel solo anno 1917, ai quali vanno aggiunti due casi di esecuzioni collettive nello stesso anno, con un numero imprecisato di vittime.

L'occupazione degli eserciti austro – tedeschi nelle terre friulano – venete

Con la disfatta e la ritirata di Caporetto e il definitivo spostamento del fronte sul Piave, la guerra d'occupazione fece la sua comparsa su un vasto territorio fra i più densamente popolati d'Italia. Le Province di Udine, Belluno, Venezia, Treviso e Vicenza, dove abitavano oltre due milioni di persone, vissero i tragici momenti dell'occupazione con distruzioni e saccheggi da parte dell'esercito invasore, forte di 800.000 uomini austro – ungarici e tedeschi o provenienti da altre zone dell'Impero Asburgico. I territori occupati, passarono sotto la competenza del feldmaresciallo Svetozar Borojevic von Bojna, comandante dello stato maggiore dell'Amministrazione Militare. Il comando si stabilì momentaneamente a San Vito al Tagliamento il 5 dicembre, occupato dalle truppe imperiali dirette dal comandante d'Armata del Basso Piave, generale Wurm. Borojevic, accompagnato dal vescovo castrense, ossia il feldsuperior monsignor Klobs, alloggiò nel palazzo dei conti Rota. Successivamente, il comando venne dislocato a Udine. Nei territori amministrati da Borojevic, Portogruaro fu uno dei quindici comandi distrettuali che vennero istituiti con ordine datato 21 gennaio 1918, che peraltro coincidevano con i distretti amministrativi italiani. In questo quadro amministrativo, le condizioni sociali ed economiche della popolazione civile rimasta nei

territori occupati dagli imperiali si manifestarono in tutta la loro crudeltà a causa della drastica e obbligatoria osservanza delle disposizioni di confisca, di razionamento e di ordini dettati dallo stato maggiore dell'Amministrazione Militare del feldmaresciallo Boroëvic.

Inizì così una fase nuova nella guerra soprattutto per la popolazione dei territori occupati, rimasta in alcuni paesi in forma ridotta, poiché tante famiglie avevano preferito fuggire e andare profughi in località oltre il Piave. Appena giunte nella bassa pianura tra Friuli e Veneto, le forze di occupazione austro tedesche provvidero a ripristinare i passaggi sul Tagliamento tra Latisana e San Michele al Tagliamento, costruendo con i militari del genio austriaco una passerella di emergenza in legno a filo d'acqua, utilizzando parte delle strutture del ponte stradale crollato. Poco tempo dopo entrambi i ponti, sia quello carrozzabile che quello ferroviario vennero riadattati in maniera più idonea per far passare le truppe e i mezzi che venivano convogliati sulla linea del Piave. Un altro ponte di legno venne costruito nel Tagliamento anche a San Giorgio e Latisanotta. In seguito poi all'abbandono dell'Esercito Italiano del territorio sammichelino per attestarsi sul Piave, anche l'ospedale posto in Villa Biaggini venne abbandonato. I malati e i feriti vennero trasportati nella zona del Trevigiano dagli addetti della Sanità Militare Italiana, lasciando però tutta la struttura interna con i letti e le brande. Appena giunto il personale medico austro – ungarico, vi si installò il "K.u.K." (Kaiserlich und Koeniglich, imperiale e regio, sigla riservata a reparti della "Vecchia Austria" a dipendenza del Ministero della Guerra), Feldspital, un ospedale da campo di retrovia, dipendente dal Distretto di Sanità Militare Austro – Ungarica di Portogruaro (sede del grande Feldspital 1004).

Con l'invasione, iniziò il saccheggio perpetrato dalle truppe di occupazione. Testimoni di allora hanno raccontato il modo in cui i soldati germanici e austro – ungarici, dettero sfogo alla loro fame repressa. Avessero almeno mangiato, talvolta esagerando, invece il loro comportamento era soprattutto quello di distruggere. Corni, Bucciol e Schwarz, nel loro libro *Inediti della Grande Guerra*, descrivono il saccheggio che i soldati effettuavano nei territori occupati: fecero strage completa di pollami, maiali, vitellini e agnelli. ... *Questi vandali uccidevano le bestie e gettavano via le teste, le gambe e le interiora. Il grano lo gettavano alto sotto le zampe dei cavalli, il vino lo spillavano e lo lasciavano scorrere per le cantine ... Strappavano i poppatoi ai bimbi lattanti e ingordi ne bevevano il poco latte che nutriva quei disgraziati pargoli. Quella del saccheggio sfrenato era una reazione ben comprensibile per soldati che nei due anni e mezzo precedenti avevano combattuto nelle scomode trincee del Carso, accontentandosi di misere razioni; essi si trovavano ora, padroni indisturbati, in una Regione che la guerra aveva finora lasciato intatta nelle sue relativamente abbondanti risorse naturali. Si tenga presente anche che il 1917 era stata un'ottima annata agricola, per cui i granai e le cantine del territorio della bassa pianura friulano – veneta, erano stracolmi, potendo ben essere scambiati dagli invasori come gli inesauribili depositi di un paese di Bengodi.* In una lettera inviata a casa, un soldato così scriveva: ... *Eravamo moribondi, ma adesso risuscitiamo. È un Paese splendido: tu ci trovi tutto quello che desideri: limoni, mandorle, castagne, uva, mele, pere, fichi e tutti i frutti; si mangia e si beve fino a strozzarsi. Riso e caffè in abbondanza e vino rosso tanto da poter prendere bagni di vino ..."*

C'è da dire però che la popolazione, a contatto con gli invasori, considerava una diversità di comportamento e una distinzione tra i germanici rispetto ai soldati austriaci. I tedeschi si

mostravano superbi, crudeli e devastatori facendo ogni sorta di male. Saccheggiavano più degli austriaci e di altre nazionalità, tanto che, fatte rarissime eccezioni, non facevano vedere alcun sentimento di umanità, di comprensione e di pietà verso le persone. Agli occhi della gente, una distinzione tra i due alleati appariva evidente, poiché i germanici si ritenevano superiori. I soldati dell'esercito austro – ungarico, nonostante fossero più disorganizzati e più affamati, davano in varie circostanze più affidamento di umanità. Un'altra considerazione la fa come testimone, anche il sacerdote Giacomo Jop: *I più brutali, violenti, impulsivi si rivelarono fin dall'inizio dell'invasione, i tedeschi luterani, i croati, gli jugoslavi,. Migliori assai furono i veri austriaci, i viennesi. Nei luterani si scorgeva visibilmente anche l'odio di religione, specialmente tra i prussiani ed i calvinisti ungheresi. Assai più rispettosi di questi ultimi furono gli ebrei, che occupavano anche i vari comandi delle retrovie.*

Con l'invasione degli eserciti d'Oltralpe, ebbero così inizio le dure sofferenze della popolazione che doveva fare i conti con gli occupanti, i quali, fin dai primi giorni avevano emanato dure ordinanze di requisizione di ogni genere, soprattutto alimentare e severi avvisi e ordini rivolti alla popolazione, tanto che memore delle passate invasioni dell'ottocento, il bastone austriaco ritornava in funzione nelle terre invase. Ne era prova quanto trovato in tasca ad un soldato fatto prigioniero: una copia dei primi proclami che dovevano essere affissi nei territori occupati. Questa la traduzione. 1) *Entro sei ore tutti i cittadini dovranno portare nei luoghi stabiliti da questo Comando, tutte le armi che tengono in casa. 2) Entro altre sei ore dovranno portare nei luoghi stabiliti, tutti i viveri che tengono in casa. 3) Ciascuno indicherà il proprio nome, ed ogni giorno alle ore 11, si presenterà a ricevere un buono per il vitto. 4) Ciascun cittadino dovrà obbedire al nostro regolamento di lavoro. Il regolamento di lavoro così indicava. Tutti gli operai, le donne ed i fanciulli di 15 anni, sono obbligati di lavorare nei campi tutti i giorni, anche la domenica, dalle 4 del mattino, alle 8 di sera. Riposo: mezz'ora al mattino, un'ora e mezza a mezzogiorno e mezz'ora nel pomeriggio. I contravventori saranno puniti nel modo seguente. 1) Gli operai pigri saranno accompagnati al lavoro e sorvegliati da personale tedesco; finito il raccolto saranno imprigionati per sei mesi ed ogni tre giorni condannati ad un giorno di pane e acqua. 2) Le donne pigre saranno esiliate a Kollnau e costrette a lavorare. Dopo il raccolto saranno imprigionate sei mesi. 3) I fanciulli pigri saranno puniti con bastonate. Il comandante si riserva inoltre di punire gli operai pigri con venti colpi di bastone al giorno. A coloro che volessero mettere in dubbio la crudeltà degli austro - tedeschi, risponde eloquentemente questo proclama scritto, firmato e imposto da un colonnello tedesco.*

Il territorio al di qua e al di là del basso Tagliamento, almeno nel primo periodo, rimase assoggettato al Comando di Tappa di Latisana, per passare quindi sotto quello Distrettuale di Portogruaro. A San Michele al Tagliamento, il Comando austro – ungarico era ospitato a Villa Beltrame, a Palazzo Pellis di San Giorgio quello tedesco. Gendarmerie erano dislocate in San Michele, San Giorgio, San Filippo Cesarolo e Bevazzana. Ogni frazione, chiamata talvolta impropriamente Comune, aveva un suo capo, coadiuvato da tre consiglieri. Gli ordini venivano impartiti tramite il sindaco o il podestà dal Comando di Portogruaro. In molti atti e delibere figuravano, accanto alla firma del sindaco o di chi per esso, il timbro del "K.u.k. Gemeindegmdo" e la controfirma del sottotenente austriaco Russusi, assegnato dal 27 febbraio 1918 *in comando di*

tutto il Comune di San Michele al Tagliamento. Vi apponevano spesso la loro firma in sostituzione o in aggiunta di Pietro Bivi e Giovanni Fantin, anche Angelo Mondolo e Antonio Driusso (bisnonno dell'estensore di questo articolo), nonché l'unico impiegato comunale tutt'oggi, il sangiorgino Luti Zuppichin.

In ogni paese era stato designato un capo frazione e tale incombenza a San Giorgio veniva espletata dall'arciprete don Luigi De Marchi, rimasto in parrocchia, mentre a Cesarolo l'incarico fu affidato a don Ermenegildo Della Negra, cappellano di Latisanotta, sostituto del parroco don Giovanni Forgiarini, che aveva preferito abbandonare la sua parrocchia. A San Michele, il parroco don Nicola Nadin, che in un primo momento era stato fatto evacuare in quel di Treviso, ritornò nel suo paese e vi rimase a fianco dei suoi parrocchiani per alleviare loro sofferenze e disagi, anche a costo della propria incolumità. Infatti era stato diffidato e anche arrestato dai Tedeschi, poichè aiutava i poveri e anche i prigionieri italiani catturati dagli Austro – Ungarici al Piave. Un quadro preciso della situazione del territorio nelle due sponde del Tagliamento, dall'inizio e durante l'occupazione dell'esercito austro – ungarico – tedesco, nonché delle dure sofferenze di quel periodo infausto tra fame ed epidemia di "spagnola", che mieté numerose vittime non solo tra la popolazione, ma anche tra le truppe occupanti, lo fece il combattivo parroco di Ronchis di Latisana, don Gio Batta Trombetta, nel suo libro *Alla mercé dei barbari*. Egli descrisse in un diario giornaliero le vicissitudini, la storia e gli avvenimenti di quel periodo e il dolore della popolazione. Non mancano durante l'occupazione vari appelli per lenire le sofferenze della popolazione che il vescovo di Concordia, Francesco Isola, rivolse alle autorità occupanti nelle persone del comandante supremo austro – ungarico Svetozar Boroevic, maresciallo in campo a Udine, e del comandante Wurm della I Armata dell'Isonzo. Numerosi furono poi i proclami di ammonimento o di propaganda rivolti alla popolazione da parte del Comando austro – ungarico – tedesco. Si era incominciato con la raccolta forzata di tutto il materiale abbandonato dall'Armata italiana in ritirata: armi e munizioni, zaini e batterie da cucina e si era proseguito accatastando in luoghi indicati quanto era stato gettato dai profughi in fuga. Si volle in seguito la consegna all'ammasso di cereali e vino, minacciando e comminando sanzioni durissime a chi non avesse ottemperato alle quotidiane vessazioni. Ogni lavoro agricolo doveva sottostare agli ordini che sarebbero pervenuti dal Comando Distrettuale, dalla semina alla raccolta, dalla seminagione allo sfalcio delle erbe, dalla potatura all'allevamento dei bachi da seta. Certi ordini, poi, rasentavano il ridicolo, come quello del 15 maggio 1918, fatto pervenire dal Comando Distrettuale addirittura per "transitelegram", dove si parlava di 50 galline ovaiole giovani e sane e di un forte gallo, che il sindaco avrebbe dovuto condurre a Portogruaro per il 22 dello stesso mese. Si assicurava la paga immediata, ma si pretendeva che sino alla consegna tali animali fossero nutriti con grano e acqua, anche se poi le spese per il mantenimento sarebbero state *rifornite in natura o in denaro*. Aldilà del significato letterale di tale documento, viene da chiedersi come mai si potesse pensare che ci fosse ancora qualcuno capace di allevare qualche capo di pollame e così ingenuo da ammettere di poterlo allevare con "grano", visto che questo era stato destinato all'ammasso. Mantenere questi animali equivaleva ad emettere una sentenza di colpevolezza nei propri confronti, giacché il grano non avrebbe potuto venire che da qualche nascondiglio più che segreto. Ma lo stesso sindaco di San Michele al Tagliamento, in data 24 maggio, invitava il capo frazione di Cesarolo a mandare le

galline entro la giornata d'oggi, in caso contrario tutti i danni di addebitamento a loro carico. E qui, oltre agli invasori e alla fame, la povera gente doveva fare i conti anche con certi animaletti, come cimici, pulci e pidocchi, principali responsabili questi ultimi del tifo petecchiale. Ma c'erano pure le zanzare dispensatrici di malaria, ed il chinino non veniva distribuito alla popolazione perché non si trovava. La propaganda degli invasori, stampata a chiare lettere su manifesti murali, dichiarava che l'introvabilità di tale farmaco doveva addebitarsi all'Italia d'oltre Piave, giacché a più tornate il Governo Imperiale austro – ungarico, aveva richiesto, attraverso le vie diplomatiche (la Svizzera e il Vaticano), agli Italiani che stavano di fronte, l'invio di una adeguata quantità di tale antidoto da somministrare alle popolazioni colpite. Non ottenendo risposta alcuna, essi sostenevano che l'Italia non aveva per niente a cuore la sorte degli abitanti di queste terre. Ma la gente era abbastanza intelligente per capire da sola che se il chinino fosse stato inviato, sarebbe finito in bocca agli invasori. Di contro, messaggi alla popolazione di resistere agli occupanti, confidando sempre in una vittoria certa, venivano recapitati dal cielo, con volantini, da parte di aerei italiani che spesso si affacciavano nei cieli di questi territori per sganciare qualche bomba sui depositi militari e sui ponti del Tagliamento.

L'epilogo

L'anno 1918 fu l'anno in cui le parti in guerra si prodigarono nell'ultimo epico sforzo decisivo per vincere il conflitto; fu un'epopea intessuta di spasimante ed ostinata tenacia, di continui fulgidissimi eroismi, che per l'Italia si riassunse nelle gloriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. L'esercito italiano, riavutosi prontamente dal duro colpo dell'autunno 1917 con la disfatta di Caporetto, ricostituito in virtù di uno sforzo poderoso, animato da nuovo spirito, sostenuto dall'intero Paese e guidato dal pronto intuito e dalla capacità di chi aveva l'alto comando (Diaz aveva sostituito Cadorna), poteva, così, fiduciosamente affrontare una riscossa sugli Austro – Tedeschi. Tra il 15 e il 23 giugno 1918, l'esercito italiano combatté sul Piave una delle sue più grandi battaglie a carattere difensivo, cogliendovi quella significativa vittoria, che gli consentì di imporre la sua volontà all'esercito invasore, precludendogli ogni possibilità di successo in avvenire. Il 24 ottobre 1918, con la nuova battaglia del sul Piave, le sorti della guerra nel mondo furono decise. Pochi mesi dopo, a Vittorio Veneto, l'esercito italiano concludeva con una clamorosa vittoria la guerra iniziata 41 mesi innanzi, vittoria che segnava anche la fine della prima guerra mondiale. Alle 15.15 del 3 novembre 1918, Trento era occupata e quasi alla stessa ora, intorno alle 16, reparti bersaglieri sbarcavano a Trieste. La stessa sera del 3 novembre fu firmato l'armistizio a Villa Giusti presso Padova, e alle ore 15 del giorno successivo furono sospese le ostilità. L'Austria era stata definitivamente piegata dall'esercito italiano, col quale nella sfolgorante battaglia della vittoria, avevano collaborato 3 divisioni britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca e il 332° reggimento americano. Terminava così l'occupazione delle terre veneto-friulane da parte degli eserciti austro – tedeschi, che per un anno intero avevano depredato e saccheggiato con imposizioni di ogni tipo, lasciando la popolazione nello sconforto e avvilita, facendo scempio delle case, rubando le bestie nelle stalle e le campane nelle chiese.

... I resti di quello, che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Firmato: Diaz. (Dal bollettino di guerra n. 1268 del 4 novembre 1918).

BIBLIOGRAFIA E FONTI

- AA.VV., *Diario d'Italia, dall'unità ad oggi*, Armando Curcio Editore, Roma, 1973
- AA.VV., *Sui sentieri della Grande Guerra*, Edizioni "la bassa", Latisana (Ud), 2013
- AA.VV., *Comune di San Michele al Tagliamento 1807 – 2007*, Edizioni Risma – Roveredo in Piano (Pn), 2007
- AA.VV., *La Bassa Friulana nella Grande Guerra*, Edizioni "la bassa" – Latisana (Ud), 1998
- AA.VV., *La comunità della pianura Destra Tagliamento nella Grande Guerra "Diocesi di Concordia Pordenone"*, Edizione Fogolar Furlan "Antonio Panciera" – Teglio Veneto (Ve), 2011
- E. BUCCIOL, *1915 – 1918 Foto italiane e austro-ungariche fronte a fronte*, Ediciclo Editore – Portogruaro (Ve), 1995
- M. BERNARDI, *Di qua e di là del Piave: da Caporetto a Vittorio Veneto*, Mursia Ed. – Milano, 1989
- G. CORNI – E. BUCCIOL – A. SCHWARZ, *Inediti della Grande Guerra*, Nuova Dimensione – Portogruaro (Ve), 1992
- E. FOSCHI, *Ottobre 1917 Caporetto*, Cartostampa Chiandetti – Reana del Rojale (Ud), 2007
- M.C. HORWATC, *L'amministrazione militare austro – ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano – Udine, 1985
- G. JOP, *Sotto i colpi del flagello dell'invasione nemica*, Stabilimento Tipografico F.lli Paroni – Conegliano Veneto – Treviso, 1926
- I. MONTANELLI, *Storia del Regno d'Italia*, Società europea di Edizioni S.p.A., - Milano 1993
- A. PETACCO, *Storia d'Italia, dall'unità ad oggi*, Armando Curcio Editore – Roma, 1973
- W. ROGATO – F. ROMANIN – N. TRACANELLI, *San Michele 1917 e dintorni*, Edizioni "la bassa" – Latisana (Ud), 1998
- A. TAGLIATI – C. BORDIGNON, *La guerra dei padri*, Cino Del Duca Editore – Milano, 1964
- G.B. TROMBETTA, *Alla mercé dei barbari*, Stabilimento Tipografico Bagnacavallesse – Bagnacavallo (Ra), 1919
- A. VALORI, *La guerra italo – austriaca (1915 – 1918)*, Zanichelli Editore S.p.A. - Bologna, 1920
- G. VOLPE, *Caporetto*, Gherardo Casini Editore – Roma, 1966
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO – Ufficio Storico, *1918 – 1958, nel 40° anniversario della battaglia del Piave e di Vittorio Veneto*, Tipografia Regionale – Roma, 1958

Nota – Gli avvisi, le notificazioni e le ordinanze, emesse durante l'occupazione dal Comando Distrettuale di Portogruaro e Latisana, firmate dal comandante supremo austro – ungarico, Svetozar de Boroevic e dal comandante Wurm della I Armata dell'Isonzo e le foto, fanno parte dell'archivio personale dell'autore.